

### Muore la voce di «Parlez moi d'amour»

PARIGI — Lucienne Boyer, la cantante francese divenuta famosa in tutto il mondo con il suo «Parlez-moi d'amour», autentico inno all'amore inciso nel 1930, è morta ieri mattina a Parigi a 82 anni e l'altro giorno era stata rinvenuta priva di sensi ed ormai in coma nel suo appartamento parigino. A stroncarla è stata un'emorragia cerebrale. Emiliene Henriette Boyer, cominciò a calcare il palcoscenico a soli 14 anni durante la prima guerra mondiale. Dal teatro passò alla canzone ed al

cabaret arrotondando lo stipendio posando come modella per artisti famosi come Fujita e Jean Gabriel Domergue. Alla fine degli anni venti, un produttore di Broadway, Lee Schubert la scoprì e decise di portarla a New York. Fu al ritorno in Francia che Lucienne Boyer incise il primo disco: si intitola «Mi chiedi se ti amo» e sarebbe stato il primo di una serie. Due anni dopo la cantante doveva lanciare «Parlez-moi d'amour» il brano che farebbe resa famosa nel mondo. «Vedette» dei grandi musicali francesi tornò sempre e invariabilmente al cabaret aprendo diversi locali di questo genere. Nel 1940 sposò Jacques Pills, che sarebbe poi diventato il marito di Edith Piaf.

### I filosofi della scienza a convegno

SAN GIMIGNANO — Gran consulto della Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze, da oggi all'11 dicembre, al Conservatorio di Santa Chiara di San Gimignano. Studiosi di tutto il mondo discuteranno di «Logica e filosofia della scienza» oggi. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Geymonat, Agazzi, Toraldo Francia, Paolo Rossi, Rizzi, Dalla Chiara, Girard, D'Espagnat, Dummett, Berger, Essler, Schwichtenberg, Martin Lof, Nowak.

**Il film** Dodici anni dopo «Una cascata di diamanti» l'attore scozzese torna James Bond con «Mai dire mai». Il risultato è piacevole: c'è ironia, avventura e un po' di sesso

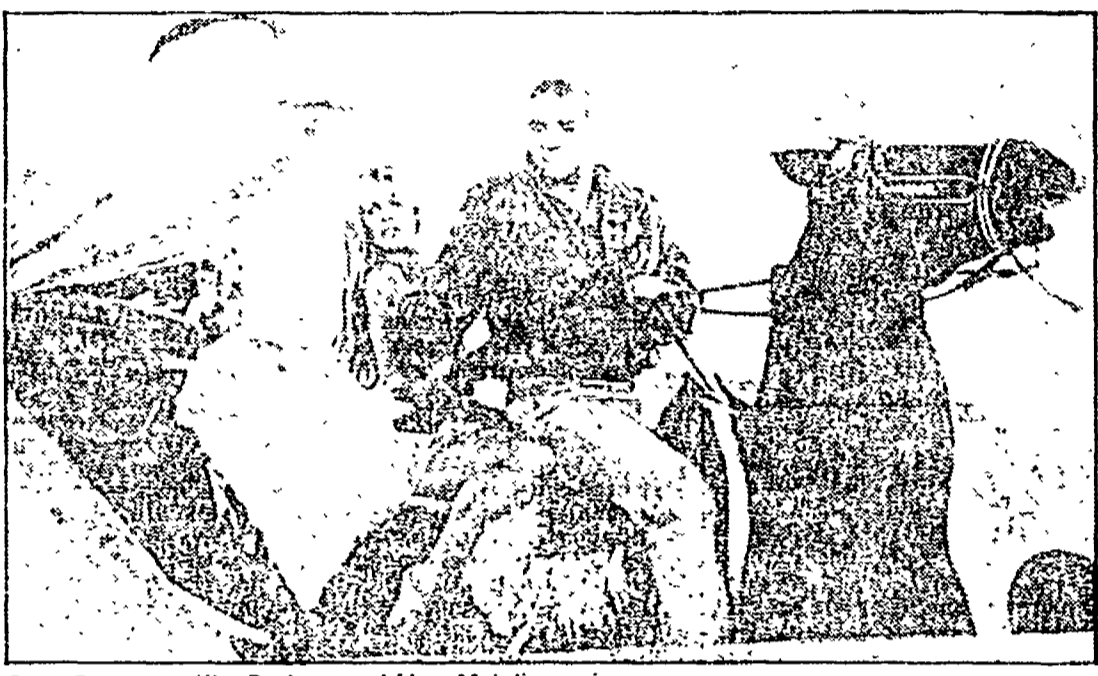
## 007, operazione Connery

MAI DIRE MAI — Regia: Irvin Kershner. Sceneggiatura: Lorenzo Semple jr. Interpreti: Sean Connery, Klaus Maria Brandauer, Max Von Sydow, Barbara Carrera, Kim Basinger, Edward Fox. Fotografia: Douglas Slocombe. Musiche: Michel Legrand. USA 1983.

Che finalmente si torna a fare sul serio lo si capisce (quasi) subito. Quando funziona «Q» (ma non è più il ribuzzo Desmond Llewellyn), dando voce ai probabili desideri segreti del pubblico, confessa a 007: «Adesso che sei tornato, James, mi auguro che avremo una ventata di sesso e di violenza». Roba da applauso in sala, a schermo acceso. Preparata da una campagna pubblicitaria «azzardata», tutta orientata a riacendere le antiche nostalgie senza per questo dimenticare le platee dei giovanissimi, la *realtà* di Sean Connery (anni 53) nei panni dell'agente segreto inventato dalla penna di Ian Fleming è già da ora un successo. C'era da dubitare? No, ma Connery, che di questo quattordicesimo Bond cinematografico è il vero «padrone», avrebbe potuto fare di *Mai dire mai* qualcosa di diverso, magari di meno ambizioso. In fondo, non ci voleva molto a oscurare il più scarso carisma del primatum e mollazione Roger Moore di *Octopussy*. E invece Connery ha deciso di fare le cose in grande, uno stuolo di attori di prima grandezza (da Klaus Maria Brandauer a Max Von Sydow), panorami esotici ma non troppo, marchingegni elettronici usati al punto giusto, una storia già vista (quella di *Operazione Tuono*, l'unica permessa dai diritti) rimessa completamente a nuovo. Risultato: 137 minuti di *Mai dire mai*; ovvero il Bond degli anni Ottanta, invecchiato senza essere crepuscolare, ironico senza essere comico, perfino spiritoso politicamente. Un po' come *Superman III*. *Mai dire mai* è un film onnivoro, che ricicla, ruba, assembla i

pezzi dei più disparati filoni d'avventura. È una specie di supermarket di celluloido, dove però si vende merce di *boutique*. La disco music coabitava col caviale belugi, il paté di Strasburgo viene mangiato in blue-jeans, l'elettronica computerizzata gioca con le iperboli tipo *Predatori dell'arca perduta*. Di sicuro, però, la vernice moderna non auterebbe un granché se non ci fosse lui, Sean Connery, parrucchino discreto e rughe bene in vista, a stuzzicare involontamente la nostra memoria. L'idea è tutta lì mentre Roger Moore si comporta negli anni Ottanta come un personaggio degli anni Sessanta. Connery fa esattamente il contrario. Sfida la nostalgia e gli acciacchi, aguzza le regole dello snobismo, senza rinunciare a salutare il mondo dalle biecche manovre della SPECTRE, l'organizzazione criminale che s'è impadronita di due testate nucleari per estorcere ai governi occidentali 25 miliardi di dollari all'anno. Vedere per credere. Al prezzo di un biglietto lo spettatore si garantisce, in fatti, nell'ordine:

- 1) Un James Bond stanco e ingrassato (troppo Martini e troppo pane bianco), lo rimprovera acido Edward Fox nei panni di «M» spedito in clinica per riacquistare l'antia forma e liberarsi dalle tossine che ha in corpo. Diete ferree a base di tè al prezzemolo e germogli di grano non tolgono però a 007, inguaribile sottanero, il piacere del sesso. Di notte si porta a letto la bella infermiera e beve di nascosto l'amata Vodka.
- 2) Un James Bond come nuovo, sopracciglio sinistro arcuato e linea invidiabile, spedito a Nassau sulle tracce del cattivo dal volto umano Klaus Maria Brandauer. Li risolvono il kamusutra con l'eccezionale killer Barbara Carrera, sfugge per un miracolo alle fauci degli squali e finisce nella camera di una bella turista.
- 3) Un James Bond sempre più impeccabile, in smoking, che gareggia con Brandauer ad

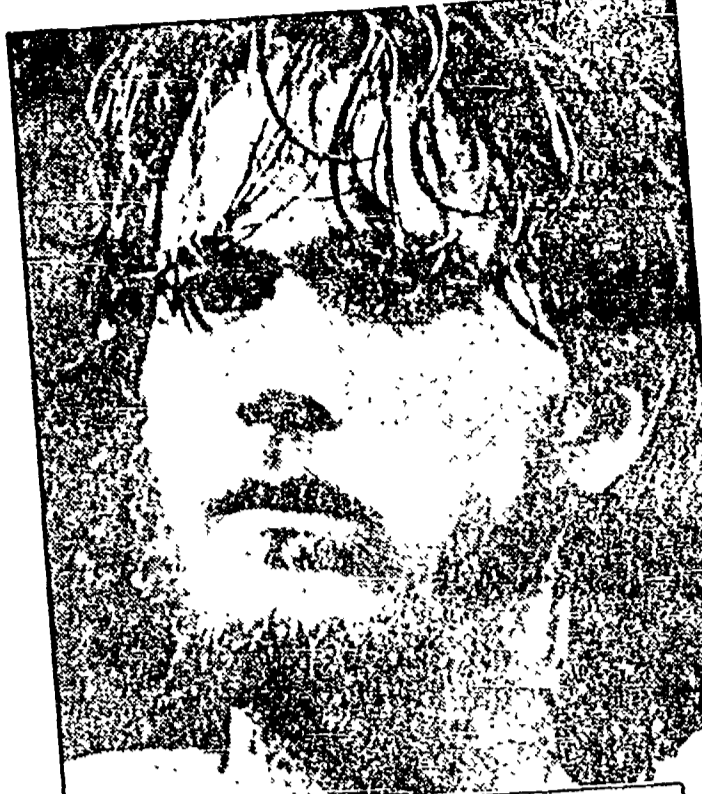


Sean Connery e Kim Basinger nel film «Mai dire mai»

un curioso *war game* mortale chiamato «Dominio del mondo» e subito dopo balla con Kim Basinger il primo tango della sua carriera cinematografica. 4) Un James Bond incatenato nelle fetide prigioni di un antico castello marocchino. Ma niente paura, con l'orologio-laser fonde le catene e in groppa ad uno stallone nero strappa la Basinger mezza nuda dalle grinfie di una banda di beduini. 5) Un James Bond sentimentale che, per un attimo, prova compassione per Brandauer. Sbagliando, perché quel momento di umana debolezza rischia di rivelarsi fatale. 6) Un James Bond ormai vincitore che se la spassa, sull'orlo della solita piscina, con la bionda eroina. «Non puoi proprio rinunciare alle vecchie abitudini?», chiede lei, offrendogli un intruglio arancione al posto del Martini. E lui: «Oh sì, quei tempi sono passati, ormai». Bugia. In questi casi, «mai dire mai».

Divertente, no? Pur diretto con garbo mestiere da Irvin Kershner, *Mai dire mai* è, a tutti gli effetti, un film di Sean Connery. Nel senso che l'attore scozzese si prende qui la sua grande rivincita: sul super produttore Bresson che lo ha costretto in ogni modo, mobilitando un esercito di avvocati, sui maligni che ironizzavano sulla sua età avanzata; sullo stesso Ian Fleming che confessò un giorno di averlo accettato di malavoglia (lo scrittore pensava a Cary Grant) perché non aveva *charme*. Con *Mai dire mai*, insomma, Connery supera il personaggio, prende il suo, il suo Bond, cancella l'immagine stereotipa, antica, dello 007 col pistolone nero. D'ora in poi per Roger Moore sarà più difficile tornare a pronunciare la fatidica frase: «Mi chiamo Bond... James Bond». Nessuno gli crederà più, nonostante la sigla e il tema musicale di John Barry.

Naturalmente, non tutto funziona a dovere nel film. La strizzatina d'occhio farfesa, il bisogno di stabilire il pubblico ad ogni costo, l'accentuazio-



Nelle foto, due inquadrature del film «Daniel». Qui sopra, Lindsay Crouse e Mandy Patinkin; in alto Timothy Hutton

**Il film** Con «Daniel» Sidney Lumet e E.L. Doctorow riaprono la ferita del maccartismo

## 1983, due Rosenberg processano l'America

Al cinema Manzoni, Artichino e Durini di Milano e da oggi al cinema Empire, Etoile, Paris, Atlantic di Roma.

DANIEL — Regia: Sidney Lumet. Sceneggiatura: F. L. Doctorow tratta dal suo romanzo «Il libro di Daniel». Fotografia: Andrzej Bartowiak. Canzoni tradizionali americane cantate da Paul Robeson. Interpreti: Timothy Hutton, Mandy Patinkin, Lindsay Crouse, Ed Asner, Ellen Barkin, Julia Bovasso, Tovah Feendshuh, Joseph Leon. U.S.A. 1983.

Forse c'erano molti modi per ricordare che, giusto trent'anni fa negli Stati Uniti, due coniugi ebrei, militanti comunisti, furono fulminati sulla sedia elettrica in seguito alle accuse mai dimostrate di un rinnegato e al conseguente processo-farsa che li mandò irrimediabilmente a morte in un clima d'isterico fomentato d'arte dal maccartismo imperante e dai torbidi maneggi del F.B.I. Si, Ethel e Julius Rosenberg, una «tragedia americana» che in tutto il mondo turbò la coscienza civile di migliaia di persone e che — vanamente — molti uomini politici, grandi intellettuali, alti esponenti religiosi di ogni confessione tentarono fino all'ultimo di scongiurare. Forse c'erano, dicevamo, molti modi per rimediare quella pagina nera della moderna storia americana. E altrettanto probabilmente nessun modo esauriente e assoluto per ricostruire, rappresentare oggi la dinamica infernale della successione reale dei fatti e dei misfatti che allora si perpetrarono in nome dell'oltranzismo patriottico e della crociata anticomunista e antidemocratica.

Crediamo, perciò, sostanzialmente giusta la scelta operata da un esperto patrocinatore di cause civili come il cineasta Sidney Lumet (sue sono, infatti, opere di appassionato impegno democratico quali *La parola ai giurati*, *L'uomo del banco dei pegni*, *Quel pomeriggio d'un giorno da cani*, *Quinto potere*, *Il principe della città*, *Il verdetto*) di orientare la propria attenzione non tanto e non solo sulla pur emblematica tragedia dei Rosenberg, quanto e diffusamente sul contesto sociale-politico prima, durante, dopo il compiersi di quell'evento nefasto. Allo scopo, lo stesso Lumet si è rifatto ad un romanzo del grande scrittore E. L. Doctorow, *Il libro di Daniel*, dove, prendendo le mosse appunto dal «caso Rosenberg», l'indagine si dilata presto verso tutte le intricate vicende della contemporanea società americana. Doctorow imbastisce nel *libro di Daniel* un fitto ordito di personaggi, di situazioni a metà fittizi, a metà autentici con l'evidente proposito di tracciare, rintracciare gli aspetti drammatici della troppo favoleggiata *american way of life*.

Con univoco intento, poi, Lumet nel ruolo di cineasta, Doctorow in quello di sceneggiatore hanno costruito per lo schermo un analogo «trattamento», fino a dimensionarlo non in una realistica rievocazione del «caso Rosenberg», quanto piuttosto in una problematica riflessione sulla sicura evitabilità di quella infame «messa a morte». In America, ad esempio, l'uscita del film ha riattivato di colpo soppite polemiche tra «colpvolisti» o «innocentisti», ma verosimilmente la materia del contendere non sta più, oggi, in un ambito così circoscritto. Anzi, ed è proprio questo il disegno più interessante del lavoro comune di Lumet e di Doctorow, il film *Daniel*, con un'ossessione cronologica efficace (tramite folgoranti, intrecciati *flash-back*), individua modi e tempi specifici della reversibile, eppure sempre risorgente, spinta democratica nell'America dei cruciali anni Trenta-Quaranta e in quelli non meno importanti dal Cinquanta al Sessanta.

Protagonisti e, al contempo, testimoni di simile angosciosa calata al fondo di una trascinate passione politica e della dissoluzione di una tipica realtà domestica americana, sono qui, significativamente, i giovani tormentati fratelli Daniel e Susan Isaacson, resi orfani ancora bambini dall'esecuzione capitale per un presunto spionaggio e tradimento di entrambi i genitori e, quindi, cresciuti quali figli adottivi da una famiglia amica. Daniel, irrisolto e disorientato, non sa trovare conforto né ai persistenti ricordi dell'affettuosa convivenza col padre e con la madre, né agli incalzanti interrogativi che, ormai nell'età adulta, egli si pone sulla disgraziata sorte dei genitori. La più fragile, ipersensibile Susan cerca, a sua volta, di rivendicare risarcimento e giustizia pieni per l'infamia immeritata subita dai genitori, lanciandosi nelle battaglie e nelle trasgressioni anche più avventurose contro il cosiddetto «sistema».

È sarà proprio a causa di ciò che la sua parabola esistenziale troverà, attraverso la droga e la follia, prematura, estrema conclusione, mentre il più tenace fratello Daniel acquisirà almeno la lucida coscienza che soltanto una più profonda, rinnovata milizia democratica potrà forse dare adeguato, coerente suggello alla non pacificata memoria della vita e della morte del padre e della madre, vittime quasi predestinate e «sacrificali» di un mondo governato, ieri come oggi, dall'intolleranza e dal cinismo prevaricatori.

Nel prolungato andirivieni tra scordi del passato e di periodi più recenti, la parte dedicata con partecipe simpatia alle figure dei coniugi Isaacson è certo appassionante e stilisticamente impeccabile; mentre l'altra, incentrata sulla «tragedia differita» dei figli Daniel e Susan, appare senza dubbio più importante perché ravvicina e rende ancora di bruciate attualità problemi e aspetti mai abbastanza indagati della macroscopica contraddittorietà e drammaticità dell'America d'oggi o di appena ieri. Sorretto da un ritmo sempre concitato, splendidamente interpretato da giovani e da più attempati attori (da Timothy Hutton ad Amanda Plummer, da Mandy Patinkin a Lindsay Crouse e a Ed Asner), *Daniel* rivela appieno, ancora una volta, quel robusto mestiere, quella misura d'arte non disgiunti da un generoso, irriducibile impegno civile caratteristico — si direbbe — del cinema migliore di Sidney Lumet. Un uomo e un autore che sa darci l'immagine più sofferentemente vera dell'America e degli americani migliori.

Al cinema Fiamma di Roma Sauro Borelli

Sopra tutto  
**Fernet-Branca**

Fernet-Branca,  
sopra un pranzo impegnativo,  
sopra un pomeriggio di lavoro,  
sopra una buona cena.  
Fernet-Branca sopra tutto.